

Vito Svelto vicepresidente del Consiglio
universitario nazionale: non ha dubbi. Dei
436 diplomi alla fine ne verranno realizzati
poco più di 100. E ci vorranno anni

Il rettore del Politecnico di Torino afferma
Stanno lavorando come se i diplomi dovessero
decollare a novembre, ma siamo pessimisti
È indispensabile potenziare gli organici

Minilaurea o maxitruffa?

I "corsi brevi" annunciati con gran clamore a febbraio dal ministro Ruberti si stanno rivelando un bluff. Abbiamo fatto un'indagine campione in tutte le maggiori università e il risultato è sconcertante: l'80% dei nuovi diplomi a ottobre non prenderà il via.

Luana Benini

All'inizio del febbraio scorso con gran clamore era stata data dal ministro Ruberti la notizia che finalmente era stato firmato un decreto istitutivo dei diplomi universitari (meglio conosciuti come lauree brevi) e che a partire dall'anno prossimo i nostri studenti avrebbero avuto la possibilità di scegliere, in un elenco di 436 corsi di diploma divisi in 50 tipologie, quello più congeniale. Commenti compiaciuti e applausi a scena aperta. Gli addetti ai lavori non avevano dubbi: i nuovi canali formativi, alternativi alla laurea, avrebbero portato l'Italia in Europa colmando un vuoto e mettendo riparo alla sconcertante carenza degli abbandoni universitari.

Alle soglie delle nuove iscrizioni all'università qual è davvero lo scenario che attende le matricole? Dalla nostra indagine telefonica a campione abbiamo ricavato la certezza che dei diplomi universitari nell'80 per cento dei casi, se ne riparerà, se va bene tra due anni. La maggior parte dei rettori e dei presidi di facoltà non sa a che santo rivolgersi per reperire i fondi, per trovare i locali, per convincere gli insegnanti a insegnarsi.

Vito Svelto, vicepresidente del Cun (Consiglio universitario nazionale) non ha dubbi: «Dei 436 diplomi alla fine ne verranno realizzati poco più di 100. Anche l'elenco delle tipologie andrà rivisto». Lo stesso ministro Ruberti adesso fa sapere che il suo decreto attuativo della legge n. 341 del 1990 non è che un «decreto di possibile attuazione», che al ministero c'è una «stanza piena di schede inviate su sua esplicita richiesta dagli atenei nelle quali si elencano problemi e di-

sponibilità. Solo dopo averle vagliate tutte il ministro firmerà il decreto (i decreti?) vero, con l'elenco definitivo dei diplomi da attivare. Insomma, ora si scopre che quello pubblicato a febbraio da tutti i giornali era solo un censimento dei diplomi teoricamente attivabili. In realtà delle 50 tipologie di diploma annunciate solo per 23 era stato definito l'ordinamento didattico e cioè il piano di studi. Le restanti 55 erano già allora denominazioni vuote. L'iter di approvazione degli ordinamenti non è semplicissimo. Per ogni tipologia una commissione ministeriale deve predisporre il piano di studi. Il testo deve poi essere analizzato dalle varie facoltà e approvato dal Cun. Dulcis in fundo deve essere registrato dalla Corte dei Conti e pubblicato. A tutt'oggi il percorso è stato compiuto (salvo la registrazione e la pubblicazione) solo dai diplomi che fanno capo alle facoltà di Agraria, Ingegneria, Medicina e dai po-

chissimi corsi di giornalismo che fanno capo a Lettere e Magistero.

Ma non è detto che questi corsi possano partire a novembre. All'Ufficio statuto e ordinamenti didattici dell'Università di Bologna sono lacomei: «Solo a luglio o ad agosto si potrà sapere se i corsi partiranno». La segreteria di presidenza dell'Università di Macerata risponde: «Che i diplomi dovessero partire l'abbiamo appreso dai giornali». La segreteria dell'Università di Palermo rinvia addirittura al 1993. Genaro Volpicelli, preside della facoltà di Ingegneria di Napoli dice con chiarezza: «A novembre potrebbero partire tre diplomi di Ingegneria (delle infrastrutture, meccanica, informatica) a patto che il ministro Ruberti fornisca 400-500 milioni per ogni corso e a patto che si trovi la sede dove farli».

Due Rodolfo Zichi, rettore del Politecnico di Torino: «Stanno lavorando come se i diplomi dovessero decollare a novembre, ma siamo abbastanza pessimisti e indispensabi-

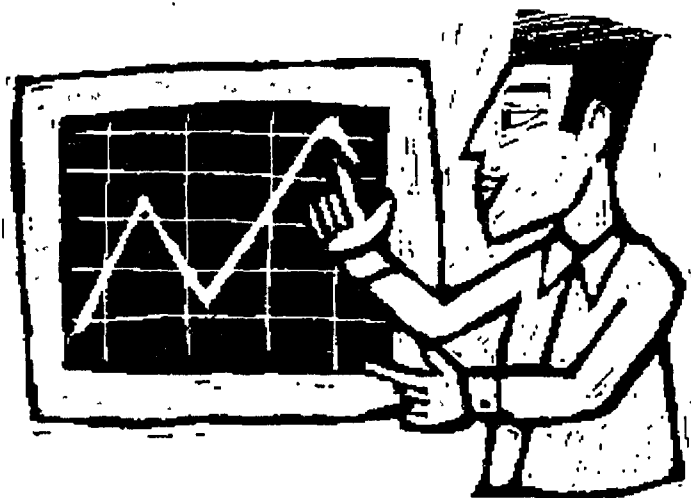
le potenziare gli organici delle facoltà im-

pegnate nei diplomi altrimenti non è possibile fare la didattica assistita prevista dalla legge. E se i diplomi partiranno con il piede sbagliato e cioè come corsi di serie B destinati a chi ha fallito nel corso di laurea, allora la scommessa europea sarà perduta».

La Sapienza di Roma in questa situazione di incertezza e quasi una mosca bianca. Il preside di ingegneria Visiti assicura che sono pronti a partire in perfetto orario (iscrizione a settembre) sei dei dodici diplomi previsti dal decreto. Sempre che Ruberti conceda le risorse umane di base, cioè i professori. I finanziamenti? Vengono elargiti da un consorzio di imprese pubbliche e private che si sono impegnate a versare 200 milioni ogni anno per ogni diploma e a mettere a disposizione aule e insegnanti per il tutoraggio, per gli stages aziendali ecc. L'ateneo ha già provveduto a modificare il

suo statuto. E c'è chi giura che per gli studenti così diplomati saranno aperte le porte di quelle aziende che hanno contribuito a formarli. Il nodo del problema sta proprio qui. Perché i 65 miliardi previsti dal governo per lanciare le lauree brevi il primo anno sono davvero una miseria. Potranno dunque decollare solo quei corsi sponsorizzati in qualche modo dalle aziende pubbliche e private interessate alla formazione di certe figure professionali.

E se questo è possibile per le facoltà tecniche e scientifiche è molto difficile per quelle umanistiche. Il coro dei malgigi insomma che molte tipologie di diplomi brevi, avanzate alla rinfusa dal mondo accademico, senza punti di riferimento nel mondo economico e produttivo, rispondono solo all'esigenza di collocare ricercatori in fila da anni per i concorsi a cattedra.



Il rettore del Politecnico di Torino afferma
Stanno lavorando come se i diplomi dovessero
decollare a novembre, ma siamo pessimisti
È indispensabile potenziare gli organici

Il rettore del Politecnico di Torino afferma
Stanno lavorando come se i diplomi dovessero
decollare a novembre, ma siamo pessimisti
È indispensabile potenziare gli organici

L'esempio dei paesi dove si fa sul serio

Nella maggior parte del mondo industrializzato l'alta formazione non è monopolio degli atenei. Gli sprechi e gli abbandoni sono ridotti al minimo.

anomala l'Italia rispetto agli altri paesi avanzati. Nel nostro Paese l'alta formazione continua a identificarsi con l'università e con la laurea. I corsi Ises (Istituto superiore di educazione fisica) raccolgono poco più di 13 mila ragazzi, e i corsi delle scuole dirette a fini speciali (che con la riforma dovrebbero essere riconvertiti in corsi di diploma universitario) solo 7 mila. Anche i corsi regionali di formazione professionale contano circa 59 mila iscritti. Poca roba. Un'offerta formativa ristretta e disorganica.

E all'estero cosa avviene? Nella maggior parte dei paesi industrializzati, secondo il rapporto di AEF Forum (Associazione per l'alta formazione) pubblicato a febbraio,

esiste un livello formativo diverso dalla laurea e più breve (di primo livello) che raccoglie in media il 40 per cento delle immatricolazioni postsecondarie.

In Germania ci sono le Fachhochschulen (corsi di durata quadriennale), in Inghilterra i Polytechnics e i Colleges (corsi di durata biennale e triennale), in Spagna le Scuole universitarie e le Scuole universitarie tecniche (corsi di durata triennale), in Svezia i corsi brevi universitari utili per la prosecuzione nei cicli lunghi; in Francia un modello misto che comprende sia il ciclo breve universitario sia le scuole superiori propedeutiche all'istruzione superiore o volte alla preparazione di figure professionali intermedie.

L'unicità del canale di prosecuzione degli studi superiori fa sì che in Italia gli studenti si iscrivano numerosi ai corsi di laurea (260 studenti su mille abitanti) senza per altro giungere in porto solo 76 ragazzi ogni mille abitanti si laureano. 140/150 mila abbandonano ogni anno.

Le cifre parlano chiaro: uno studente su tre e fuori corso e quasi la metà lo è da più di tre anni. Si spende di più per chi abbandona che per chi si laurea. Di fronte a questi sprechi i diplomi potrebbero servire a migliorare la produttività complessiva del sistema.

E anche a riempire una casella formativa ormai indispensabile. Facciamo un esempio per tutti.



L'unico
università italiana sforna ogni anno solo 6 mila ingegneri mentre in Germania, Francia, Inghilterra sono 30 mila i giovani ingegneri che escono dall'istruzione superiore universitaria o parauniversitaria. Il mondo del lavoro chiede a gran voce un maggiore numero di ingegneri. Ma non necessariamente laureati. C'è bi-

sogno di figure professionali intermedie che svolgano compiti a cavallo tra il perito e l'ingegnere.

Lo chiedono anche le associazioni degli industriali rappresentate all'interno della Commissione ministeriale che ha predisposto gli ordinamenti didattici per i diplomi di Ingegneria.

• I B